

Il Corriere - Roma -

25 - XI - 1930

CONCERTI

YEHUDI MENUHIN

191
all'Augusteo

Qui gioverebbe fare un lungo discorso sui ragazzi prodigio, sulle virtù del violino, sulle meraviglie dell'ispirazione, sulle grazie dell'esecuzione; ma sarebbe tutto vano di fronte a questa constatazione: che il piccolo Yehudi Menuhin, ragazzo tredicenne ed un pavido suonatore di violino, quando suona la parte dell'a solo nel *Concerto in re maggiore* di Beethoven, se non si sta a guardare quel bel pupone biondo e roseo che tira fuori la lingua nei momenti più difficili, fa l'impressione di un uomo molto ma molto maturo, e molto ma molto sicuro del fatto suo.

Purtroppo il violino è da secoli, sin dalla sua nascita, si può dire, finito in mano di gente che ne ha fatto il più scipito e sdilinquito strumento di questo mondo. Suonare il violino con prestigiosa maestria, e non ricercare gli effetti del bel canto, sono due virtù che, per essere unite, richiedono una limpidezza di intelligenza ed una padronanza dei sentimenti che solo ai più schietti artisti sono date. Jehudi Menuhin le possiede entrambe a meraviglia. Io credo che discorrere con lui, debba mettere in una certa soggezione: sentire in quell'omino una sì formidabile capacità di ragionamento.

Gli uditori dell'Augusteo devono aver notato quanta parentela spirituale c'è nel piccolo Jehudi e nel grande Mengelberg: a distanza di pochi giorni abbiamo udito un Beethoven spogliato di ogni esteriore ornamento e messo a nudo negli smisurati paradiguri della sua anima. Forse l'accompagnamento di Molinari era il meno adatto ad accompagnare questo tipo di artista: troppo colore attorno a un'architettura intransigente e addirittura assoluta. Sono questi forse i due modi esattamente contrari di intendere Beethoven; riuniti insieme, qualcuno potrebbe dire: troppa grazia! Ma all'Augusteo a queste cose ci siamo oramai abituati, da tempo...

La *partita in mi maggiore* di Bach tradisce forse, nell'interpretazione del caro ragazzo, la sua giovinezza: la melodia si fa strada attraverso i duri pensieri, i fiori si aprono come grandi stelle sul matematico intreccio musicale di Bach. Ma che dire dei pezzi di pura bravura, come la *Campanella* di Paganini e, soprattutto, la *Follia* di Covelli? Furono così deliziosi, un gioco pazzo dopo la dura disciplina di Bach e Beethoven, e scatenarono una tale tempesta di applausi, che alle otto di sera l'Augusteo era ancora pieno zeppo di gente, intenta a chiedere e ad ascoltare i più gentili bis.